GIUSTIZIA INSIEME

Il senso della mediazione dei conflitti. Tra diritto, filosofia e teologia a cura di Maria Martello

di **Pina Travagliante**

13 aprile 2024

Il recente volume, curato da Maria Martello, con contributi di Roberto Bartoli, Pietro Bovati, Luciana Breggia, Tommaso Greco, Letizia Tomassone, pubblicato da Giappichelli, è suddiviso in due parti ed è il frutto di un lungo percorso di lavoro, fatto di studi, di riflessioni, di intrecci tra saperi diversi e di proposte sulla mediazione dei conflitti. Un libro denso, che non dà niente per scontato e assodato, che è pieno di tante domande sul ruolo, sulla funzione, sul presente e sul futuro della mediazione, ma anche di tante risposte sulle modalità in cui sanare i conflitti e sul valore umano della mediazione perché “mediare un conflitto non significa... semplicemente pervenire ad un accordo fra le parti ma permettere alle stesse parti in lite di scoprire le ragioni profonde dei propri comportamenti”.

La prima parte, di cui è interamente autrice la stessa Martello, affronta, pur mantenendo la mediazione come unico baricentro, diverse tematiche che vanno dalla spiegazione di cosa si intenda per mediazione ai nuovi orizzonti della crescita umana, dalla precarietà delle relazioni, tra libertà e autonomia, all’impossibilità di vivere con e senza l’altro, dal percorso di formazione alle chiavi del mediatore, per citarne solo alcuni.

Per Maria Martello, la mediazione per la risoluzione dei conflitti rappresenta una “evoluzione delle risposte al bisogno di giustizia dell’uomo per una nuova solidarietà umana, a partire dal dialogo costruttivo tra scienze diverse”. E se, “con la riforma della giustizia, la mediazione è la

novità del nostro tempo... essa a pieno titolo rientra nel cambiamento epocale che in tanti ambiti si sta imponendo". Per questo, merita "di divenire oggetto di studi, di riflessioni e di dibattito che coinvolga sia tutta la società civile sia la comunità scientifica. Ciò nell'urgenza di evitare che la sua introduzione mini le basi della risposta giudiziaria senza di fatto predisporre una alternativa di valore, compresa e vissuta come evolutiva".

Certa che "la mediazione il senso ce l'abbia", ed è quello riparativo e rigenerativo, la nostra autrice ribadisce che essa "va riconosciuta e rilanciata all'interno della riforma della giustizia e non va assolutamente tradita".

La mediazione può avere l'effetto rigenerativo, di cui parla Marta Cartabia, solo quando la sua applicazione consente a chi è stato "ingiusto" di tornare "giusto". Altrimenti, rappresenta "una promessa mancata. Una ipotesi di facciata. Vuota e svuotata. Che forse vale meno della risposta giudiziaria al conflitto". Occorre – afferma Maria Martello – "andare a fondo" della questione "per non farla andare a fondo". Occorre delineare "il senso dell'istituto della mediazione che ne definisca la visione unitaria e che sia presupposto per le applicazioni plurali in cui ne esprime le potenzialità". Occorre riconoscere la giustizia quale "un'esigenza primaria della persona, come lo è il diritto alla salute, alla vita e all'istruzione, alla serenità nei rapporti". Il mediatore professionale è una figura nuova per il nostro ordinamento giudiziario: non è un giudice, o un avvocato, è, invece, un professionista competente, un umanista che mira ad aiutare "le persone" a raggiungere un accordo. Più precisamente, è una figura che mantiene l'imparzialità del giudice, ma non è tenuto a decidere al posto delle parti, in base ai principi del diritto. La sua funzione è quella di aiutare le parti a raggiungere un accordo, da loro condiviso e accettato.

"Ragionevolmente – scrive Maria Martello – si può essere certi che la mediazione, prendendosi cura dell'uomo, sia la risposta più radicale, e forse risolutiva del problema Giustizia, che migliori la società costruendo le basi di un nuovo umanesimo, su un piano vicino ai valori più alti dell'uomo". In questa accezione, non è una alternativa, tra le tante, ma una necessità che risponde a una richiesta profonda di umanizzazione della giustizia che nulla ha a che fare con la vendetta e che mira a "instaurare equilibri nuovi e superiori". Non a caso, Maria Martello utilizza la metafora del porto e della "via di pace" per definire la potenza della mediazione: "è un porto dove le persone arrivano, trovano ristoro e poi partono. È una proposta che è esito di fecondi intrecci e sperimentazioni. ... È una via di pace non solo perché volta alla soluzione del conflitto con un accordo ma perché fa toccare le emozioni alla base del problema che contrappone le parti, le fa riconoscere e governare attraverso l'empatia e la compassione, ovvero l'accoglienza del dolore... Il diritto riduce a fattispecie normative la varietà dei casi che si possono

presentare nel concreto e le congela in ipotesi astratte. Questo non avviene in mediazione. Qui diventa centrale la diversa rilevanza dei vissuti personali in relazione ai comportamenti delle parti in lite, non tanto l'oggetto del contendere".

Nel volume, a questa prima parte, corposa, profonda, ricca di indicazioni e di rigorose e illuminanti metafore, segue una seconda parte in cui vengono analizzate le radici filosofiche, spirituali, teologiche che stanno alla base e ispirano il senso profondo della mediazione e che ne giustificano "il valore e lo sforzo della sua realizzazione". Una teologia della riconciliazione – per usare il titolo di un paragrafo del saggio di Letizia Tomassone – e una spiritualità materiale fatta di contatti fisici, di pianti, di abbracci che ti avvicinano all'altro e si rivelano essenziali sul piano identitario.

Partendo dalla riscoperta di alcune figure femminili sapienziali che aiutano il contendente con maggior potere a capire le ragioni dell'altro e a tornare a vederlo come una persona, a vederne il volto e il nome, Letizia Tomassone scrive che "sia nei testi biblici che nelle storie più recenti tra chiese, vi è la presenza dei corpi e il coinvolgimento profondo delle vite. Le persone che intraprendono un percorso di pace e di dialogo si trovano a dover faticare e piangere, a mettersi in ginocchio davanti all'altro e a chiedere perdono, a cercare e offrire l'abbraccio o il tocco empatico necessario a riconoscere l'umanità dell'altro, dell'altra". La mediazione è, pertanto, una questione di corpi che si toccano fisicamente, che allargano le braccia per abbracciare e essere abbracciati in maniera totalizzante ed emozionante. "E in mezzo a questa fatica della consapevolezza e del perdono scambiato c'è la gioia di edificare un nuovo spazio per la coesistenza delle comunità umane. L'altro non può essere ignorato, anzi diventa essenziale per la mia stessa identità".

Perdono e riconciliazione, "giustizia dei fratelli", "non giudizio di Dio" sono le parole e i concetti ricorrenti nel saggio di Pietro Bovati. "Perdono e riconciliazione – scrive – non vanno riconosciuti solamente nel Signore Gesù, ma dev(ono) invece ispirare e disciplinare la condotta di coloro che vogliono essere seguaci di Gesù, desiderosi di attuare piena giustizia nei confronti dei fratelli che hanno commesso qualche colpa, cercando di riportare all'ovile chi si è perduto, perdonando settanta volte sette (Mt 18,21-22)". E questo deve avvenire non solo nella prassi liturgica e sacramentale, ma deve "trovare concretezza nella prassi giuridica e nei provvedimenti sociali, indirizzati a favore di chi è stato riconosciuto colpevole" perché costui rimane sempre un fratello, e "per il cristiano l'amore che cerca la riconciliazione non può compiacersi della sua condanna, ma deve esplorare e trovare le vie per aiutarlo nel suo personale ritorno al bene, così che venga restituito nella sua dignità di cittadino, anzi di figlio di Dio, di fratello tra fratelli.

Questa strada è stata da qualche tempo intrapresa lodevolmente dalle iniziative di giustizia riparativa e in generale dalla mediazione". Certo, si tratta, come sottolinea Bovati, di un percorso ancora lungo, irto di intoppi, che richiede "saggezza e tenacia" ma rappresenta una meta da ambire e da raggiungere.

Secondo Tommaso Greco, la mediazione rappresenta una "grande occasione che i nostri ordinamenti giuridici possono cogliere se prendono sul serio il fenomeno... della mediazione e della riparazione".

"Perché – scrive – siamo abituati a pensare alle regole, e al diritto in generale, come ad un qualcosa che ci serve sostanzialmente per tenerci separati dagli altri e molto spesso per attaccarli o per difenderci da loro, e invece ci troviamo davanti alla possibilità di ripensare in maniera straordinaria, non solo la funzione, ma persino la natura del diritto e questa possibilità". Il fatto è che "non riusciamo a capire che la giustizia, pur essendo rappresentata da una dea bendata, non può rinunciare a vedere l'altro, perché è esattamente dalla qualità dell'incontro che si verifica tra i protagonisti della relazione che passa la possibilità della sua realizzazione".

Sulla necessità di un rapporto con gli altri saperi e sull'urgenza di superare la lunga "stagione dello smarrimento" e dei confini insiste Luciana Breggia.

Quale, se non "smarrimento", il concetto per definire "la situazione in cui si trovano tutti coloro che in modo professionale – avvocati, giudici, funzionari di cancelleria, professionisti – o casuale – le parti, i testimoni e così via – si trovano ad abitare le stanze della giustizia"? Annaspano, tutti, tra frammenti, tra faldoni che alzano muri, che costruiscono barriere e che delineano confini. Occorre aprirsi ad altri saperi e trasformare lo smarrimento in un dono. "La stagione dello smarrimento potrebbe essere il tempo dell'inizio di nuove strade da percorrere, magari inaspettate e belle".

Già l'esperienza della conciliazione giudiziale aveva aperto un buon varco e passando da lì si era arrivati a "un mondo altro", quello della mediazione. "Certo, – scrive Breggia – questo ha comportato uno spaesamento per chi si era formato sul modello autoritativo", ma, è dallo spaesamento, dall'uscita dalla propria cultura "che si deve passare" per uscirne arricchiti e tornare dopo aver acquisito una comprensione più larga e profonda. "L'introduzione della mediazione – continua Breggia – come sistema generale di gestione dei conflitti aventi ad oggetto diritti disponibili, ad opera del d.lgs. n. 28/2010, ha comportato in realtà un duplice movimento. Da un lato si è assistito a una sorta di scatto di orgoglio (o di potere?) da parte della magistratura e alla riscoperta della conciliazione giudiziale, ben poco utilizzata fino a quel punto. Dall'altro, lo

stesso percorso giudiziario ne è rimasto contaminato, arricchendosi di una prospettiva psicologica, comunicativa ed emotiva".

Una prospettiva psicologica ed emozionale che può comportare un nuovo paradigma, quello della giustizia riparativa, priva di violenza e che rappresenta, per Roberto Bartoli, un'antitesi alla giustizia punitiva.

"Si deve avere il coraggio – spiega – di mettere a confronto in termini sostanziali la giustizia punitiva e quella riparativa con i capisaldi rappresentati dall'eguaglianza, dal personalismo e dalla rieducazione: il quadro che ne esce non può non far riflettere... ci dobbiamo chiedere se davvero (la giustizia punitiva) faccia in modo che tutti i cittadini abbiano parità sociale; se davvero attraverso la giustizia punitiva la Repubblica rimuove gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti alla vita del Paese. La risposta, che è sotto gli occhi di tutti, non può che essere negativa. Certo, l'autore non può essere messo sullo stesso piano della vittima, ci mancherebbe: si violerebbe il principio di eguaglianza, visto che l'autore deve essere trattato in modo diverso dalla vittima". Ma è davvero giusto sbattere l'autore in prima pagina, distruggerlo a tutti i livelli, segnarlo con un marchio d'infamia, scandagliare la sua vita con una lente di ingrandimento al fine di deprezzarlo, di farlo a pezzi, di sfinirlo e di stenderlo a terra? "Dalla complessiva vicenda punitiva, soprattutto se a carattere carcerario, l'autore – sottolinea Bartoli – esce mortificato, umiliato, marchiato, svilito e quindi necessariamente discriminato". Per non parlare di "quanto contrastino con l'eguaglianza i sistemi preventivi basati sui concetti di pericolosità: ... i destinatari delle misure di prevenzione vanno incontro a limitazioni di diritti fondamentali come la libertà di circolazione, pur non avendo commesso alcun fatto di reato."

E allora perché non stabilire un rapporto di complementarietà tra la giustizia punitiva e la giustizia riparativa? Una complementarietà "da intendersi nel senso etimologico del termine, non solo come aggiunta dell'una all'altra, ma anche come completamento: la giustizia punitiva, che costituisce la base, può essere completata dalla giustizia riparativa".

Anche Natoli, nella sua premessa, insiste su questo aspetto e sulla necessità "che muti la logica della giustizia; vale a dire si passi da una concezione retributiva a quella riparativa: passiva la prima, attiva la seconda perché rende i soggetti titolari del loro cambiamento". La mediazione non mira solo alla conciliazione: "non si limita a sanare la lite – in base e reciproche convenienze – ma tende a individuare le ragioni scatenanti il conflitto – individuali sociali -; mira alla pacificazione che vuol dire accettazione dell'altro ed insieme dei propri limiti il cui

disconoscimento o ignoranza è matrice di ogni prevaricazione". Certo, viviamo in una società conflittuale che si nutre di conflitti familiari, sociali, economici; una società dove sembra essersi smarrita la capacità di governare gli istinti, le liti, i conflitti. Forse l'educazione alla mediazione, come sostiene Maria Martello, potrebbe rappresentare un varco per cambiare mentalità, per costruire un nuovo umanesimo e potrebbe contribuire a meglio leggere e affrontare i conflitti che attraversano la società contemporanea nel suo complesso.

L'esperienza, però, ha dimostrato che le parti, in alcuni casi di mediazione, preoccupate di dire qualcosa di sbagliato e di controproducente delegano a raccontare il proprio legale, vanificando in questo modo la possibilità di raggiungere un accordo. L'educazione alla mediazione, allora, potrebbe fornire alle parti la familiarità con l'istituto che potrebbe essere scelto consapevolmente, rispetto al giudizio davanti al Giudice, perché le parti potrebbero dialogare liberamente con il mediatore ed esporre tutte le proprie esigenze e i propri bisogni nella relazione con la controparte. Non solo, l'educazione alla mediazione potrebbe far comprendere bene il ruolo del mediatore, che nulla impone e nulla giudica, ma che, essendo competente, riuscirà a stabilire un accordo tra le parti, senza alcuna forzatura.

Com'è noto, parecchie sono le critiche mosse, soprattutto da parte degli avvocati, al nuovo istituto che vanno dai dubbi di incostituzionalità, alle difficoltà pratiche di attivare gli organismi, dalla scarsa tutela dei confini professionali al pericolo di intaccare interessi e diritti di categoria. Tuttavia, dal momento che la mediazione è stata riconosciuta e legittimata, gli avvocati, pur avanzando dubbi e pur sottolineando alcune criticità, hanno dichiarato che rispetteranno la legge e metteranno a disposizione le loro competenze nella mediazione.

Certo si tratta – come dichiara Maria Martello – di "un paradigma nuovo, delicato, complesso, degno di ogni impegno" e che può suscitare remore e resistenze. Ma la mediazione, andando oltre le regole processuali, "prendendosi cura dell'uomo, è la risposta più radicale, e forse risolutiva del problema Giustizia, migliora la società costruendo le basi di un nuovo umanesimo, su un piano vicino ai valori più alti dell'uomo". Peraltro, mediazione e processo potrebbero stabilire una civile e proficua convivenza perché la prima potrebbe far diminuire il contenzioso e realizzare una giustizia più veloce, più funzionale, più economica e a cui un più largo numero di persone, anche socialmente disagiate, potrebbe accostarsi e il secondo, cioè il processo, una volta fondato su più solide basi, potrebbe favorire, quando le parti ricorrono alla mediazione, il raggiungimento di accordi più giusti ed equi.

Maria Martello (a cura di), *Il senso della mediazione dei conflitti. Tra diritto, filosofia e teologia*, Giappichelli, Torino 2024, pag. 224.